

Febbraio 2009
Rapporto n. 8

AFGHANISTAN

TRA GUERRA E PACE



ARGO

Analisi e Ricerche Geopolitiche sull'Oriente
Osservatorio sull'Asia minore, centrale e meridionale
Piazza di Firenze, 24 - 00186 Roma, Italy -
Tel/fax +39 06 6875271
www.argoriente.it

EXECUTIVE SUMMARY

Gli attentati terroristici dell'11 febbraio a Kabul, avvenuti nell'imminenza dell'arrivo di Richard Holbrooke, inviato speciale di Washington per l'Afghanistan e il Pakistan, ripropongono drammaticamente il tema della sicurezza in Afghanistan. Un commando taliban formato da cinque uomini è riuscito a penetrare all'interno del Ministero della giustizia (a poca distanza dal palazzo Presidenziale), prendendo il controllo di alcuni piani dell'edificio prima di essere neutralizzato. Altri due terroristi si sono fatti saltare in aria nei pressi del Dipartimento per gli affari delle prigioni mentre un terzo è stato fermato e ucciso dal personale di sicurezza mentre cercava di entrare nella sede del Ministero dell'istruzione. Complessivamente, nei tre episodi sono morte almeno 27 persone mentre circa 55 sono state ferite. E' verosimile che con la loro azione i taliban abbiano voluto, da un lato, dimostrare ancora una volta all'opinione pubblica interna e internazionale l'incapacità del governo e dei suoi alleati di garantire la sicurezza nella Capitale e, dall'altro, premere sulla nuova Amministrazione USA perché rinunci a ogni ipotesi di soluzione militare della crisi afghana.

La situazione interna afghana è stata caratterizzata nel 2008 da un ulteriore deterioramento della cornice di sicurezza evidenziato chiaramente da alcuni dati, relativi al numero degli episodi terroristici, che secondo alcuni calcoli sarebbero aumentati di oltre il 30 per cento sull'anno precedente, e delle vittime. Nel 2008 sono morti nel Teatro afghano 294 militari di ISAF e di *Enduring Freedom*, rispetto a 232 nel 2007 e a 191 nel 2006. Ugualmente pesante è risultato il bilancio delle perdite tra le forze afghane: sarebbero stati uccisi 1.100 agenti dell'*Afghan National Police* (ANP) e 530 militari dell'*Afghan National Army* (ANA). Per contro, nello scorso anno i caduti tra i militanti sarebbero stati circa 5.000.

L'aumento degli attentati e degli scontri ha provocato anche un incremento del numero delle vittime civili, che secondo la Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sono state 2.118; di esse, 1.160 uccise dai militanti, 522 nei raid aerei di ISAF/*Enduring Freedom* e il resto nelle operazioni terrestri delle forze straniere e di quelle afghane. I Comandi NATO e USA hanno fornito alla stampa cifre più basse: le vittime civili sarebbero state in tutto circa 1.000 mentre quelle morte nel corso di operazioni di militari occidentali intorno a 200.

Il deterioramento della situazione di sicurezza ha avuto conseguenze pesanti anche sul piano economico e sociale, soprattutto nella regione meridionale. In particolare, sono stati bloccati, o procedono con grande ritardo, numerosi progetti di ricostruzione e di sviluppo ed è diventato rischioso il transito su gran parte delle strade. E' anche da rilevare lo stretto legame che esiste tra insicurezza e coltivazione del papavero. Infatti, i taliban ostacolano lo sviluppo di colture alternative e impediscono l'uscita dall'economia della droga, da cui traggono una parte considerevole delle risorse necessarie per finanziare le loro attività.

Nel corso del 2008 l'attività dei ribelli si è estesa anche a zone considerate prima relativamente sicure. Essi sono ora capaci di agire, sia pur con differenti livelli di intensità, su gran parte del territorio nazionale, conducendo oltre ad azioni di guerra asimmetrica (attentati suicidi e attacchi mediante ordigni esplosivi attivati con comandi a distanza - RCIED) anche operazioni di portata più vasta, con l'impiego di centinaia di miliziani. La forma preferita di lotta sono stati gli attacchi con RCIED, la cui letalità è progressivamente aumentata nel tempo; nel corso del 2008 ne sono stati compiuti circa 2.000, con un incremento del 100 per cento sul 2007. Nello stesso periodo gli attentati suicidi sono stati 135 (oltre 150 l'anno precedente). Tale strategia non sembra in grado di portare a successi di grande rilevanza operativa, come l'acquisizione del controllo di parti significative del territorio nazionale o di un capoluogo provinciale, ma nel lungo periodo potrebbe risultare premiante per i taliban, provocando un deterioramento generale della cornice di sicurezza del Paese anche in aree dove la presenza delle cellule eversive era quasi irrilevante.

Dalle dichiarazioni della popolazione locale emerge che non solo nelle province meridionali e sud-orientali ma anche in parecchie di quelle contigue alla Capitale i taliban hanno costituito una amministrazione ombra, efficiente e brutale, che cerca di conquistare l'appoggio della popolazione, profondamente delusa per l'incapacità del governo di garantire livelli minimi di sicurezza, assicurare la giustizia e migliorare la situazione economica e sociale.

Attualmente la lotta contro le forze afgane e quelle dei Paesi alleati è condotta prevalentemente dal movimento taliban mentre gli altri gruppi terroristici che operano in Afghanistan, come il partito radicale *Hezb-i Islami* di Gulbuddin Hekmatyar e al-Qaida, svolgono un ruolo più circoscritto. In particolare, i combattenti di Osama bin Laden forniscono soprattutto supporto tecnico e addestrativo e nel settore della *information warfare*. Raramente prendono parte alle azioni, ma negli ultimi mesi sono emersi segnali di una riorganizzazione delle strutture operative della rete.

Nonostante il carisma che circonda ancora la figura del mullah Omar, il movimento taliban non va considerato un'organizzazione omogenea, con una struttura gerarchica rigida e un accentramento di tutte le funzioni direttive. Negli ultimi anni si è realizzata una specie di mutazione all'interno del movimento taliban, con la perdita di influenza dei vecchi leader e l'emergere di una nuova generazione di comandanti schierati su posizioni radicali e non sempre in linea con quelle della dirigenza storica. In ambito locale o regionale sono emerse differenziazioni di posizione che hanno portato all'abbandono della lotta armata da parte di alcune migliaia di militanti, anche se per lo più non inseriti organicamente nelle cellule eversive, e alla decisione di alcuni comandanti di schierarsi con il governo. Inoltre, alcuni comandanti hanno cercato di sottrarsi al controllo dei vertici perseguendo propri obiettivi che spesso sono anche finalizzati all'arricchimento personale, rendendo difficile distinguere tra attività criminali e progettualità terroristica.

L'evoluzione della situazione di sicurezza in Afghanistan ha spinto le Autorità USA ad avviare un riesame della strategia sinora seguita mentre i Comandi sul campo hanno chiesto un incremento delle forze a disposizione per poter riprendere l'iniziativa. Tale ripensamento è iniziato nel periodo finale dell'Amministrazione Bush e sta tuttora continuando. Al momento non sono ancora noti i dettagli della nuova strategia, ma il Presidente Obama intende verosimilmente seguire

le proposte del Generale David Petraeus su un aumento della presenza militare nel Paese allo scopo di guadagnare tempo per rilanciare l'azione del governo di Kabul e accelerare la riforma dell'apparato militare e di sicurezza afgano, creando contestualmente le condizioni per negoziati con quei settori dei gruppi antigovernativi disposti a rinunciare alla lotta armata. Verrà quindi applicata anche in Afghanistan la strategia di *counterinsurgency* che ha dato ottimi risultati in Iraq e i cui principi chiave sono: impegno prioritario per la protezione dei civili rispetto all'eliminazione dei militanti, assunzione di livelli più alti di rischio, impiego minimo e non massimo della forza. E' possibile anche che venga ridimensionato il profilo politico dell'impegno in Afghanistan, come suggerito recentemente dal Segretario alla difesa Robert Gates. Questi ha sottolineato che a suo parere l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di impedire che l'Afghanistan venga usato nuovamente come base per attacchi contro gli USA e i loro alleati.

La consapevolezza, oramai diffusa anche in molte capitali NATO, che il deterioramento della situazione di sicurezza allontana se non compromette la possibilità di un successo militare delle forze governative e di quelle di ISAF/*Enduring Freedom*, ha ridato slancio ai tentativi di un approccio negoziale per la soluzione della crisi afgana, anche se i tentativi fatti sinora non hanno avuto successo anche perché le parti perseguono obiettivi molto differenti tra loro. Per il governo di Kabul, un eventuale accordo di pace dovrebbe creare, nel rispetto della Costituzione del 2004, le condizioni per la stabilizzazione del Paese, lo sviluppo dell'economia, il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e il rafforzamento del senso di identità nazionale. Per gli occidentali rimane prioritaria la prosecuzione del processo di democratizzazione, salvaguardando le conquiste fatte in materia di difesa dei diritti umani. Soprattutto, l'Afghanistan non deve tornare a essere un fattore di instabilità a livello regionale e mondiale, ospitando gruppi terroristici che perseguono lo *jihad* globale. Gli obiettivi minimi che si propongono i leader dei gruppi armati antigovernativi sono gli stessi ai quali mirano con la lotta armata: la legittimazione del loro ruolo con l'attribuzione della responsabilità di dicasteri importanti in un eventuale governo di coalizione, la liberazione del Paese dall'"occupazione" straniera e l'imposizione della *sharia*, nella sua interpretazione più rigida.

Dall'analisi dell'attività e dell'organizzazione del movimento taliban e degli altri gruppi eversivi afgani emerge che essi non saranno in grado di ottenere successi militari significativi se rimarranno nel Paese i contingenti di ISAF/*Enduring Freedom* o se le forze governative raggiungeranno adeguati livelli di prontezza operativa e di affidabilità. Tuttavia sono capaci di condurre attentati e attacchi su quasi tutto il territorio nazionale e, non potendo sconfiggere sul campo le forze straniere, mirano a logorarle e, nel contempo, a fiaccare la volontà dei governi occidentali di partecipare ad operazioni militari in Afghanistan. La mancanza di omogeneità del movimento taliban può compromettere la capacità del mullah Omar di tenere unite le varie componenti, favorendo l'emergere di fazioni contrapposte e alimentando le ambizioni di alcuni comandanti che aspirano a posizioni di vertice. La situazione può essere sfruttata dal governo afgano per avviare contatti con gli esponenti moderati, presenti ai livelli medio-bassi, e convincerli a rinunciare alla lotta armata in cambio di un reinserimento nella vita del Paese.

Il successo della nuova strategia USA dipende anche dal sostegno che riceverà dagli altri Paesi NATO. Sinora, solo alcuni hanno manifestato disponibilità a rafforzare i propri contingenti o

a togliere le restrizioni che ne limitano l'impiego. Molti non appaiono disposti a inviare nuove unità operative ma cercheranno di limitare il loro contributo al settore addestrativo o a quello finanziario, mettendo a disposizione maggiori risorse per la ricostruzione e la *governance*. La dirigenza di Kabul dovrà avviare un'azione seria, coerente e determinata per la lotta alla corruzione, alle collusioni tra apparati istituzionali e narcotrafficienti, alle inefficienze e ritardi nell'amministrazione dello Stato a livello centrale e periferico, che spingono molti cittadini a rivolgersi alle strutture alternative create dai taliban nelle zone sotto il loro controllo.

Anche il processo di riconciliazione presenta difficoltà che non possono essere ignorate. Infatti, l'attuale contesto di sicurezza registra un incremento dell'attività dei gruppi eversivi, che si mostrano convinti di poter scacciare gli stranieri dal Paese. Essi pertanto non hanno un reale interesse a partecipare a trattative di pace a meno che queste non precludano ad una accettazione di tutte le loro condizioni, da parte del governo, e al ritiro delle forze straniere.

L'inconciliabilità degli obiettivi del governo Karzai e dei Paesi alleati, da una parte, e dei gruppi estremisti e terroristici afgani, dall'altra, rende irrealistica la possibilità di un accordo di pace in tempi brevi. Il sostanziale equilibrio che si è realizzato negli ultimi anni sul terreno impedisce concessioni che solo il rischio di una sconfitta militare può indurre a fare. Un rilancio su nuove basi della politica dell'esecutivo di Kabul, con iniziative concrete a favore della popolazione e una nuova attenzione verso le dinamiche tribali, potrebbe influire sull'atteggiamento di molti comandanti di livello medio basso, desiderosi di tornare liberamente alle loro famiglie e di reinserirsi nella vita sociale delle loro comunità. In tal modo si creerebbero le condizioni per provocare fratture all'interno dei vertici, dove gli esponenti più moderati potrebbero decidere di rinunciare alla lotta armata e troncare ogni legame con la rete di Osama bin Laden accettando le offerte di pace del governo e impegnandosi a rispettare la nuova Costituzione afgana.

INDICE

<i>Executive Summary</i>	i
<i>Indice</i>	v
1. Premessa.....	1
2. Il quadro di sicurezza	1
3. Organizzazione e capacità dei gruppi armati.....	6
4. La nuova strategia USA	13
5. Limiti e possibilità del processo di riconciliazione	19
6. Conclusioni	22